

33° CONVEGNO NAZIONALE Caritas diocesane

Non conformatevi a questo mondo

(Rm 12,2)

Per un discernimento comunitario



Torino, Centro Congressi Lingotto 22-25 giugno 2009

PROSPETTIVE DI LAVORO PASTORALE

VITTORIO NOZZA

DIRETTORE DI CARITAS ITALIANA

PROSPETTIVE DI LAVORO PASTORALE

1. In fuga dalla notte

“Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto” (Lc. 24,13-14).

2. In fuga dalla notte? No, in ricerca. In ricerca per un discernimento comunitario

“Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo” (Lc. 24,15-16).

3. Condividendo il senso ecclesiale della notte

“Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì alla loro vista” (Lc. 24,30-31).

4. E in missione nel mondo, scrutando l'alba

“Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro” (Lc. 24,33).

PROSPETTIVE DI LAVORO PASTORALE

“Non conformatevi a questo mondo” (Rm 12,2)

per un discernimento comunitario

Premessa

Thomas Merton così scriveva in una lettera a papa Giovanni XXIII, rara figura di autorità profetica per la chiesa e il mondo, *“Vorrei comprendere in modo contemplativo i movimenti sociali, politici, intellettuali, artistici di questo mondo ...”*. Sì, perché il contemplativo non è colui che disdegna la compagnia degli uomini guardandoli dall’alto in basso interamente assorto in Dio, ma piuttosto colui che, sforzandosi di tenere lo sguardo fisso su Gesù e di discernere la sua volontà, cerca di vedere gli uomini e le vicende con l’occhio stesso di Dio, un occhio di amore e di trasparenza.

La strada su cui camminare, scelta per queste *prospettive di lavoro pastorale*, è la stessa percorsa dai discepoli di Èmmaus. Una strada caratterizzata da *quattro incroci*, vissuti in *compagnia di Cristo morto e risorto*:

- In fuga dalla notte.
- In fuga? No, in ricerca. In ricerca per un discernimento comunitario.
- Condividendo il senso ecclesiale della notte.
- E in missione nel mondo, scrutando l’alba.

1. In fuga dalla notte

“Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto” (Lc. 24,13-14).

“... Conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto”. Attraversiamo una stagione in cui la coscienza dell’intreccio delle relazioni a livello planetario suscita da un lato istanze di unità e cooperazione sempre più allargate e, dall’altro, risorgenti particolarismi e chiusure, con tutte le esclusioni che ne derivano. Uno sguardo anche rapido alla situazione dell’Italia d’oggi mostra con evidenza i tratti di un paese stanco, appesantito, diviso e in perenne conflittualità. La stanchezza si profila non solo nei segni preoccupanti di recessione economica, nella perdita di competitività di molte delle nostre aziende, nella diffusa incapacità a elaborare e perseguire una progettualità di largo respiro, ma anche e soprattutto nella perdita di carica utopica, riscontrabile specialmente fra i giovani, nella penuria di speranza che si avverte tanto nella vita personale, quanto nella collettività, nella disaffezione all’impegno politico, che sembra diventato sempre più monopolio di una casta, che si riproduce per clonazione, e spesso al ribasso. Una delle grandi ragioni di questa stanchezza diffusa è l’alto tasso di litigiosità, espressione di divisioni profonde, radicate in logiche di parte prigioniere dei propri particolarismi e incapaci di alzare lo sguardo

all'orizzonte più ampio ed esigente del bene comune. L'Italia di oggi appare più che mai un paese bisognoso di cambiamenti profondi, capaci di generare e costruire futuro assumendo la fatica del ripopolare il territorio, del ricostruire la prossimità come rete di legami personali e di comunità e promuovendo il bene comune e la fiducia non come beni di lusso, superflui, ma di prima necessità.

Viviamo un periodo di *'nuova migrazione di popoli'* in cui gran parte dell'umanità, soprattutto la più povera e disperata, conosce la dimensione della precarietà e dell'incertezza. Un tempo, il nostro, in cui le speranze di pacificazione tra i popoli sperimentano improvvise accelerazioni, ma anche tragiche sconfessioni dovute al riemergere di conflitti a lungo sopiti o all'esplosione di nuovi, o alla fragilità e parzialità stesse degli equilibri e delle *'paci'* raggiunti. Un contesto in cui le società si configurano sempre più come multirazziali ma, al tempo stesso, presentano inquietanti fenomeni di razzismo e di rigetto dell'altro e dello straniero.

A questo processo di trasformazione e di rinnovamento non dovrà mancare il contributo dei credenti. Lo ha affermato con incisività Benedetto XVI nella visita in Sardegna: *"il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, ... necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile"* (Omelia, Santuario Nostra Signora di Bonaria, Cagliari, 07.09.08). Il Papa indica efficacemente il bisogno urgente della società italiana in un sostantivo - *sviluppo* - che dice la profonda esigenza d'innovazione e di progresso, e in un aggettivo - *sostenibile* - che sottolinea l'urgenza di misurarsi con la realtà in vista di un uso equilibrato delle risorse, di una distribuzione equa dei vantaggi, di un'attenzione alla complessità culturale, sociale e storica, che non può essere in alcun modo banalizzata. Alla ricerca di queste soluzioni di sviluppo sostenibile dovrà partecipare efficacemente - nell'auspicio di Benedetto XVI - *"una nuova generazione di laici cristiani impegnati"*. La novità dovrà evidenziarsi nel campo della mentalità, della *'visione del mondo'*, dello stile dell'impegno sociale e della mediazione politica. Da tutto questo la Chiesa, e il suo organismo pastorale Caritas, è ovviamente interpellata in modo diretto e radicale sul proprio *stare tra gli uomini - con gli 'altri' e non contro gli 'altri'* - e sulla testimonianza che agli uomini deve dare. *Domanda*: come si configura il rapporto tra chiesa e *'mondo'*, caratterizzato insieme da simpatia per gli uomini e da rottura con la mondanità? Quale presenza *'profetica'* della chiesa e del suo organismo pastorale Caritas?

La Bibbia ama applicare al profeta l'immagine della *sentinella* per la quale risuona costantemente la domanda: *"Sentinella, a che punto è la notte?"* (Is. 21,11). La risposta è enigmatica e forse anche deludente: *"Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!"* (Is. 21,12). Forse il profeta non sa, neppure oggi, indicare *quando* verrà il mattino, ma ne attesta la sicura venuta: il profeta apre il futuro, dà futuro all'oggi, suscita e apre alla speranza. E chiede che, nel frattempo, si continui a domandare, a interrogare e a interrogarsi sul giorno e sulla notte, dunque sul senso del tempo, della storia e della vita che stiamo vivendo nell'oggi: *"conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto"*. Non come tempo perso, ma come *occasione opportuna (kairòs)* per discernere, per individuare insieme il cammino da percorrere, la modalità di presenza nel mondo.

2. In fuga dalla notte? No, in ricerca. In ricerca per un discernimento comunitario

“Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo” (Lc. 24,15-16).

2.1. I LUOGHI del discernimento

“... si avvicinò e camminava con loro”. Una verità che, a partire dal Vaticano II ad oggi, abbiamo avuto la possibilità di comprendere più profondamente che in altri tempi è quella della solidarietà della Chiesa con l’umanità tutta, della sua non esenzione dalla storia del mondo, del suo collocarsi nella *‘compagnia degli uomini’*. Con questa espressione si intende indicare quella situazione che vede il cristiano *‘compagno’* degli uomini, cioè colui che *sta con gli uomini* abitualmente, quotidianamente, nella ferialità: sta con gli uomini mangiando il loro stesso pane, camminando con loro senza evasioni né esenzioni, comunicando con loro nel male e nel bene presenti nella storia. La compagnia degli uomini è vissuta quando la chiesa si sa e sta *nel mondo*, i cristiani tra gli uomini, il cristianesimo nella storia: dunque, non *‘chiesa e mondo’*, non *‘cristiani e uomini’*, non *‘credenti e non credenti’*!

Verso la metà del II secolo, l’autore dell’ *‘A Diogneto’* così si esprimeva sulla qualità e sull’identità dei cristiani: *“Non si distinguono dagli altri uomini né per la terra di origine, né per la lingua, né per l’abbigliamento. Non abitano città proprie, né si servono di una lingua particolare, e il loro modo di vivere non ha nulla di speciale ... Vivono nella loro patria, ma come stranieri; partecipano a tutto come cittadini e a tutto sottostanno come forestieri. Ogni terra straniera è per loro patria e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e hanno figli, ma non abbandonano le loro creature ... In una parola: come l’anima è nel corpo, così i cristiani sono nel mondo ... Abitano nel mondo, ma non sono del mondo” (A Diogneto 5,1-6,3).*

Compagnia significa voler raggiungere l’uomo là dove egli è, significa incontrare ogni uomo con simpatia e amore. La *compagnia degli uomini* implica l’aver pazienza con loro, cioè lo stare in posizione di sostegno, partecipando alla pazienza di Dio nei confronti dei tempi e dei luoghi degli uomini. Così ci sono preclusi e negati tutti gli atteggiamenti di arroganza e pretesa che ci porterebbero a voler guidare con autorità il cammino degli uomini e ci indurrebbero a creare forzatamente la logica dell’alleato, dell’amico e del nemico nel vissuto della storia. *Compagnia degli uomini* significa dialogo, comunicazione con gli uomini, con i loro progetti e con la loro cultura, fatica nel donare e costruire riconciliazione. La compagnia degli uomini è il luogo della quotidiana profezia, è il luogo in cui l’Evangelo si fa carne, si fa storia nella trama dei rapporti umani, è il luogo in cui i non cristiani possono avanzare alla comunità cristiana e articolare la richiesta: *“Vogliamo vedere Gesù”* (Gv. 12,21).

2.2. I CRITERI del discernimento

Siamo attrezzati e capaci, come sentinelle sul territorio, di ascoltare le attese e i bisogni della gente? Se prima il territorio viveva all’ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi *‘territori’* di vita della gente, per coglierne e capirne i problemi e le possibilità. Non basta una lettura sociologica, culturale, dei dati. Occorre anche un’interpretazione evangelica, eucaristica, ecclesiale degli stessi. Il mutamento esige il *discernimento*, quel dono che Paolo fa discendere dalla carità e quindi dalla comunione *“... perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento”* (Fil. 1,9).

Si tratta di dar corpo al *discernimento comunitario*. In che modo possiamo compiere un giusto discernimento circa le scelte che ci vengono chieste dalle nostre responsabilità così che veramente il *Vangelo* venga con noi, là dove andiamo, senza mai separarci da esso? L'apostolo Paolo scrive: “*Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*” (Rm. 12,1-2).

Ma *come?* Il come fare discernimento, soprattutto su una realtà complessa, conduce a collocare il discernimento all'interno della virtù della *prudenza*. Una virtù che San Tommaso fa consistere nel *decidere* e non nel ponderare, non nel tentennare, non nel dubitare e nell'osservare cautamente, quasi con titubanza. Il *decidere* è la concreta caratteristica della prudenza cristiana. Il *decidere* sta alla base del cammino realizzato in questo anno pastorale sulle prassi dello “*Scegliere di animare. Percorsi di discernimento per parrocchie e territori*”. A questa *capacità di decidere* si arriva soltanto moltiplicando le azioni di ascolto e osservazione, sottoponendole a costante valutazione e riflessione, a ordinario impasto con la Parola e l'Eucaristia, e quindi a discernimento, per arrivare a realizzare le opportune e molteplici azioni. C'è prudenza solo là dove c'è abbondante ascolto, ampia osservazione, prolungata valutazione, coinvolgente e insistente applicazione nell'agire. Delle quattro *virtù cardinali* la prudenza è la prima, quasi ad indicare che senza di essa non ci può essere né giustizia né forza né temperanza. Essa è il primo gradino dell'agire morale equo e giusto.

Pertanto a un buon discernimento servono *alcune convinzioni* che ci consentano di mettere in atto un vero servizio ecclesiale per parrocchie e territori. La *prima* è quella di un'assunzione personale di *responsabilità* di fronte alla vita, alla storia, agli altri, a noi stessi. Tale responsabilità comporta una lucida e pensosa osservazione di quelli che siamo abituati a chiamare i ‘*segni dei tempi*’. Il discernimento evangelico passa attraverso un lavoro molto umile, talvolta anche faticoso e lento, di analisi e di ricerca. La *seconda* impegna a considerare due *fattori teologici-spirituali* del discernimento cristiano: una vita di intensa preghiera e di frequentazione della Parola. È un'esperienza che ha come protagonista lo Spirito Santo e che ci vede costantemente ‘*sottomessi*’ alla Parola di Dio offrendo il proprio corpo come: “*sacrificio vivente, santo e gradito a Dio*”. La *terza* ci impegna a *viverci e ad esprimerci come Chiesa*. È la Chiesa tutta intera il luogo della presenza e dell'effusione dello Spirito Santo, con la varietà dei suoi doni.

Quali i *criteri* del discernimento *propri* dell'organismo pastorale Caritas? Sono essenzialmente tre e li abbiamo in più circostanze confrontati tra noi e assunti come nostri durante questo anno pastorale.

- *L'amore, con una preferenza per i poveri*. Con la Pentecoste inizia una straordinaria storia di prossimità fondata sulla permanente *compagnia* di Gesù nei suoi *gesti* e nelle sue *parole* (Parola e Sacramento), ma anche nel suo *amore* (Carità) a tutti: all'estraneo, al diverso, al lontano, al peccatore, al nemico. Un amore radicato nella povertà e in uno stile di vita di condivisione, che va oltre la stessa giustizia. È la *diaconia* il segno, il simbolo di questo amore preferenziale, la ‘*regola d'oro*’ che accompagnerà la storia e la dottrina sociale della Chiesa. Nel messaggio della Giornata mondiale della pace (2009), il Papa Benedetto XVI ricorda questo amore preferenziale per i poveri come *scelta teologica e non sociologica* (n.15) nella Chiesa. Passaggio molto significativo e orientativo per la Chiesa di oggi.

- *Le beatitudini, la povertà, la via della piccolezza.* Questo amore, con una preferenza per i poveri, nasce e cresce solo dentro una *scelta di povertà*, dentro uno *stile di vita* non solo personale, ma comunitario e sociale, che organizza in maniera originale la comunità e le sue strutture. Si apre qui tutto il capitolo riguardante i volti e le storie di povertà e carità che ogni Chiesa locale, nel tempo, ha saputo consegnare alla storia. Volti di povertà e carità che il convegno ecclesiale di Verona ha ben illuminato attraverso i 220 volti di Santi delle nostre terre e chiese locali. Paolo VI *nell'Ecclesiam suam* (n. 57) sollecitava la Chiesa ad uno *spirito di povertà*. La carità e l'amore per i poveri può maturare solo dentro la scelta delle beatitudini, della povertà e la via della piccolezza, a partire da una *'debolezza'*, *'piccolezza'*, da un utilizzo dei *'mezzi poveri'*, che necessariamente chiede di *'stare insieme'* (di fare Chiesa) e di *'stare in ascolto'* (di costruire incontro e relazioni), nell'incontro con il Signore.
- *L'unità, il dialogo sociale e culturale, la nonviolenza.* «La Chiesa riconosce tutto ciò che di buono si trova nel dinamismo sociale odierno, soprattutto il movimento verso l'unità, il progresso della sana socializzazione e della solidarietà civile ed economica» (G.S. n. 42). Promuovere l'unità corrisponde alla missione della Chiesa sacramento. In questo senso per essere Chiesa si abbandona ogni forma di potere esteriore e si preferisce costruire uno «*spirito di famiglia*». In questo quadro diventa vitale lo *scambio, il dialogo culturale*. Siamo chiamati, con l'aiuto dei *laici, credenti e non credenti*, a valorizzare il contributo delle diverse discipline per interpretare il cambiamento. Il cambiamento non lo si interpreta, non lo si discerne con un linguaggio proprio, con una scienza propria, con proprie istituzioni, ma solo nel dialogo sociale e culturale. Dentro il quadro della mediazione, del dialogo sociale e culturale ritroviamo il comune riconoscimento, in diverse tradizioni culturali e religiose, della *nonviolenza* come la scelta per la risoluzione di ogni forma di conflittualità nella vita sociale (G.S. n. 78).

3. Condividendo il senso ecclesiale della notte

“Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì alla loro vista” (Lc. 24,30-31).

“Signore, da chi andremo?” (Gv. 6,67). È questa la domanda che l'apostolo Pietro rivolge a Gesù a conclusione del discorso sulla Parola e il Pane di vita. Ed è anche la domanda che dopo duemila anni ritorna come la *questione centrale* della vita dei cristiani oggi. *“... Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero”*. Attorno alla tavola del pane della Parola e dell'Eucaristia vanno individuati e assunti gli ingredienti del pane della Carità. *“Il pane della parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'eucaristia, non sono pani diversi: sono la stessa persona di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli”* (ETC, 1). La carità non è solo riferibile agli atti buoni e solidali del credente, ma è la *forma relazionale* che assume la fede quando s'incontra con la realtà degli altri. Oltre che testimoniare una vita buona *la carità nutre la fede* poiché nella carità Cristo stesso ci nutre, come ci nutre nella parola e nell'eucaristia: *“Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi...”* (NMI, 49). Benedetto XVI, a Cagliari (07.09.08), ha auspicato *“una nuova generazione di laici cristiani impegnati”*. Al riguardo, la domanda che emerge è attorno alle ca-

ratteristiche, agli stili e alle scelte che un cristiano, che un *animatore e servitore* di comunità e di territorio dovrà sforzarsi di assumere e maturare per porsi a servizio della collettività.

□ **GUARDARE LONTANO E ALTO**

Occorre innanzitutto uno *sguardo* capace di spingersi lontano e in alto per superare la stanchezza, le divisioni, le distanze, i muri presenti nel nostro Paese e capace di rispondere alla domanda: *“Sentinella, a che punto è la notte?”* (Is. 21,11). La paura, l'insicurezza, la sfiducia, l'abbandono si vincono solo guardando a mete grandi, ardue, ma possibili. Occorrono testimoni di speranza, uomini e donne capaci di *pensare in grande e di agire nel piccolo della ferialità*, di osare per una meta bella e alta, di pagare il prezzo anche a livello personale per il conseguimento di un fine che valga la pena: *“il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino”* (*Spe salvi* - Benedetto XVI).

□ **MISURARE E PESARE LE PRASSI**

La tattica dei piccoli passi deve unirsi alla strategia delle grandi mete, dei sogni e delle speranze comunitarie. Non si vive di solo pane: occorre promuovere con la vita la dignità della vita, con il soddisfacimento dei bisogni materiali la cura delle relazioni e le risposte alle esigenze di senso, di spiritualità e di dignità di ogni vita umana. C'è bisogno di uomini e donne capaci di coniugare *carità e verità*, pronti a non cedere ai compromessi morali, decisi nel rifiutare la menzogna e il vantaggio egoistico. Capaci di cura e di custodia della vita impegnandosi a difendere ogni vita, in ogni fase, contro la violenza dell'aborto e la disumanità dell'eutanasia, contro l'abbandono, la dimenticanza e la trascuranza della dignità di tanti volti e storie di povertà; come contro la barbarie del terrorismo e della guerra, specialmente della cosiddetta guerra preventiva intesa come strumento di pace; come contro ogni fenomeno di razzismo e di rigetto dell'altro e dello straniero. Occorre *servire* con abbondanza, senza stancarsi, la *diaconia* della verità e della carità: *“verità e carità stanno o cadono insieme”*, hanno affermato i nostri Vescovi nella 59° Assemblea Generale del maggio scorso.

□ **SERVIRE ED EDUCARE AL BENE COMUNE**

Giustizia per tutti, pace come frutto di dialogo, perdono ricevuto e donato, promozione e rispetto per la dignità di ciascuno, sono i volti concreti del bene comune. Tutta questa azione politica è chiamata a diventare altissima forma di carità. Condizione indispensabile di un autentico impegno al servizio del bene comune è l'essere disinteressati, non attaccati al denaro e al potere, umili e senza pretese. L'educare al bene comune, che è opera di Chiesa, di *“un cuore che vede”* (DCE, 31b), impegna a percorrere alcune *strade* necessarie: la strada della *scelta preferenziale dei poveri*, cioè il ripartire da chi manca, non ha lavoro, soffre, non ha una famiglia, è ferito in tanti modi, ... per riordinare la comunità, nel segno della fraternità indicata già dalla comunità apostolica. La strada della *destinazione universale dei beni*, che chiede l'uscita da ogni forma di mercato di alcuni beni essenziali (l'acqua, la terra, l'energia, ...) e relazionali (la pace, l'istruzione, l'informazione, la salute, ...) per favorire condivisione diffusa. La strada della *globalizzazione dei diritti*, che interpreta in maniera nuova questo incontro di popoli nella mobilità che ormai ogni anno interessa 200 milioni di persone e che in Italia

nell'ultimo trentennio ha portato persone di 193 nazionalità diverse, di diverse culture e religioni. La strada di *una nuova 'città', di un nuovo territorio, di una nuova politica*. Una città chiamata a favorire incontri, relazioni, confronto, tutela dei diritti; una città aperta, che considera le persone in una logica di prossimità più che di invisibilità. Una città che rende accessibili a tutti i suoi beni. Una città ripensata a partire dal 'comune' come luogo di partecipazione e di crescita di cittadinanza.

□ **CURARE IL PARLARE CON FRANCHEZZA**

Don Lorenzo Milani descriveva le condizioni fondamentali di un autentico servizio ai poveri così: *"appartenere alla massa e possedere la parola"*. Il cristiano, solidale con la massa dei bisogni umani, è generato alla fede dalla parola di Dio, e sotto il giudizio di questa Parola vuole vivere e morire per farsi veicolo di verità, giustizia e amore. La parola sarà di volta in volta analisi, lettura, interpretazione, giudizio, decisione, risposta. Essa veicolerà annuncio, denuncia, proposta, giudizio di approvazione e di condanna. Stimolare il dialogo a tutti i livelli, privilegiando la concertazione rispetto alle avventure di parte; dare voce a chi non ha voce, parola e linguaggio a chi non ce l'ha; osare di essere parola viva al servizio della causa di Dio e della verità: queste sono le sfide a cui si apre chi sceglie la *parola* come strumento di servizio alla persona e al bene comune.

□ **SVILUPPARE LA COMUNIONE E PROMUOVERE LA TESTIMONIANZA**

Il servizio alla giustizia e alla pace non si attua come *avventura solitaria*, ma ha bisogno della comunità da cui attingere ispirazione e forza e con cui verificare l'onestà e l'efficacia dell'impegno. Occorre costruire un rapporto di fiducia e di stimolo critico fra quanti nella comunità assumono un ruolo di servizio e di animazione caritativo, sociale e politico e la comunità stessa in tutte le sue espressioni. Occorre promuovere appuntamenti di riflessione comune e di dialogo, azioni di promozione della testimonianza comunitaria della carità per favorire il discernimento e l'assunzione di prassi che corresponsabilizzino il singolo e l'intera comunità. Tutto questo chiede corrispondenti *scelte e stili di vita*. Scelte e stili che non si improvvisano, ma che sono fatti da un insieme di comportamenti, di modi di pensare ed agire, che maturano in anni di cammino, alla scuola della parola, dell'eucaristia, dei poveri e della storia e che ci impegnano a fare la proposta, per le comunità parrocchiali, di *stili di vita alternativi* alla cultura e alle mode correnti, quali: l'attenzione ai poveri; l'uso ricco di gratuità del proprio tempo e del proprio denaro; il senso e la dignità dell'altro; l'accoglienza e il rispetto della diversità; l'apertura delle proprie case; una qualche forma di condivisione dei beni; il rifiuto dello spirito di cosificazione, litigiosità e maldicenza; le azioni di ascolto, relazione, dialogo e riconciliazione nei contesti di vita ordinaria. Questi *modelli*, queste *testimonianze* non ci sono mancate e non ci mancano. Basti ricordare uno a noi tanto vicino e familiare: mons. Giovanni Nervo. Nella miscellanea in suo onore *'La Chiesa della carità'* (EDB - 53) è lui stesso a ricordarci che cosa è *"essenziale e specifico per la Chiesa e per la Caritas"*: lo fanno le sue parole, ma di più lo ha fatto e lo fa il lungo percorso della sua esistenza. Questo testo vuole celebrare un percorso esistenziale e di sacerdozio, dentro un cammino di Chiesa, che ha saputo coniugare storia, teologia, carità, cultura e vita, raccogliendo la sfida del concilio di una *Chiesa povera e accanto ai poveri*. GRAZIE, don Giovanni.

□ **EDUCARE ALLA SPIRITUALITÀ DELLA SPERANZA**

Un'attenzione che dovrà attraversare tutti gli approfondimenti, i vari progetti, le presenze dentro i mondi dei poveri, nella comunità e nel territorio è quella di una spiritualità che interroga la vita dell'intera comunità, le sue attività ordinarie, il senso profondo di gesti spesso dati per scontati. La spiritualità di cui c'è bisogno per dare un'anima alla testimonianza della carità è la spiritualità di speranza capace di tenuta di fronte alle prove e agli insuccessi, che accetta la fatica del servizio meno gratificante, che vede un cammino di salvezza anche nelle situazioni umane più degradate. La spiritualità che nasce dall'esercizio della carità è una spiritualità di grande respiro, con un movimento e una dinamica missionaria che fa dell'incontro, del rapporto e del dialogo i suoi capisaldi, perché è capace di scorgere la presenza e l'opera di Dio dentro le realtà create. E' una spiritualità che concerne l'uomo, e non solo i suoi problemi, ma la sua intera esistenza personale e sociale, la scuola, l'ambiente professionale e di lavoro, la comunità politica, la salute e la malattia, l'amore e la famiglia, come pure i valori della pace e della mondialità, del servizio e della solidarietà, della giustizia e della carità. È inoltre una spiritualità che si traduce e si avvale della pedagogia dei fatti e in un certo senso si misura su di essi, non tanto nella ricerca esasperata di essere presenti e attivi ovunque, quanto piuttosto nella certezza che la fede non si esaurisce nella sua professione, ma nella sua incarnazione. Essa si realizza nel proporre e propugnare una visione unitaria, che rifiuti ed eviti ogni pericolosa schizofrenia e ogni contrapposizione, che indichi lo stretto e connaturale legame che abbraccia fede, preghiera e carità: parola, sacramento e testimonianza.

4. E in missione nel mondo, scrutando l'alba

“Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro” (Lc. 24,33).

“Partirono senza indugio e fecero ritorno ...”. Ma, partire e ripartire per fare che cosa? La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, lo stile della comunicazione e delle prassi affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Oggi emerge con chiarezza un'esigenza : quella di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria “... occorre impegnarsi in un 'cantiere' di rinnovamento pastorale: la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno della comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali” (Nota pastorale CEI dopo Verona cap. IV - La Chiesa della speranza, 21).

4.1. Partire e ripartire per ... DISCERNERE l'essere e l'operare della Caritas: 'scegliere di animare' in fedeltà al mandato.

A trentotto anni dalla sua istituzione c'è bisogno di continuare a *curare con passione* l'identità e l'operatività dell'organismo pastorale Caritas nel servizio al cammino delle Chiese in Italia. A livello *diocesano e parrocchiale* l'organismo pastorale è facilmente e generalmente inteso come deputato ad operare, rispondere e risolvere. Occorre *indagare* seria-

mente sulle cause di tali ambiguità e verificare quali responsabilità possano risiedere nelle modalità e negli strumenti di animazione finora adottati per promuovere vere Caritas diocesane e parrocchiali. La fedeltà al *mandato di animazione* impone di partire dall'ascolto e dall'educazione della domanda che proviene dal *frequentare assiduamente* le comunità parrocchiali e i loro territori e dalla convinzione e condivisione di una visione e di un progetto di Chiesa da costruire insieme. *La meta* rimane la promozione della testimonianza comunitaria della carità, non tanto e solo la promozione dello strumento Caritas (diocesana e parrocchiale) che «*serve solo se progettato e utilizzato per aiutare ogni parrocchia ad essere compiutamente se stessa*» (cfr. Da questo vi riconosceranno..., 5 - EDB).

Anche a noi è chiesto di stare dentro “*un cantiere di rinnovamento pastorale*”: per *essere* la Caritas che ha le radici nella storia e nel Vangelo al fine di essere presenza di quel grande mistero di amore che è la Chiesa, di cui la Caritas è organismo pastorale; per *rinno-*
vare il nostro impegno di servizio alle comunità parrocchiali, perché siano veri soggetti della testimonianza comunitaria della carità; per *consolidare* la capacità di essere, in un mondo che cambia, attraverso il sano esercizio del discernimento, coscienza critica perché annunciatori e testimoni del Vangelo in una Chiesa che accoglie tutti e di tutti ha misericordia e amore; per *lasciarci provocare* dalla richiesta di adattare la Caritas, la sua struttura, il metodo di lavoro, le azioni, i cammini, lo stile di vita e di presenza, ai bisogni dell'uomo e della società, soprattutto a quelli più profondi e alle attese dei poveri che difficilmente trovano spazio nelle agende dei grandi della terra.

Il faticoso impegno a promuovere opere e servizi in risposta ai crescenti e molteplici bisogni dei poveri non deve *offuscare lo sguardo*, la capacità di discernimento, su i facili rischi in cui le Caritas possono incorrere: c'è il *rischio* di una gestione pesante, oltre il dovuto, che finisce per mortificare e impoverire la funzione e la capacità delle Caritas di ascoltare, osservare, promuovere ed animare le comunità e i territori; c'è il *rischio* di affievolire la pur faticosa azione di sensibilizzazione e coinvolgimento della propria Chiesa locale perché si viva come ‘*Chiesa della carità*’; c'è il *rischio* di dimenticare il compito e il dovere della denuncia, della difesa dei diritti delle persone nei confronti della società e delle istituzioni pubbliche “... *non sia dato per carità ciò che è dovuto per giustizia*” (AA, 8); c'è il *rischio* di non essere sempre nelle più corrette condizioni di amministrare i beni con oculatezza, avvedutezza, rigorosità e trasparenza. *Pensiamoci un poco per affinare meglio lo sguardo!*

Il *cammino unitario* sviluppato in questo anno pastorale su “*Scegliere di animare. Percorsi di discernimento per parrocchie e territori*”, ha permesso non solo di incominciare a valutare il peso e la crescente importanza degli strumenti pastorali Caritas (Centri di Ascolto, Osservatori povertà e risorse e Laboratori promozione e accompagnamento Caritas parrocchiali) in ordine alla promozione del metodo per l'animazione, ma anche di mettere a fuoco, al riguardo, alcune *prioritarie prospettive di lavoro*: innanzitutto l'impegno a *qualificare l'équipe* della Caritas diocesana restituendole la funzione di sintesi, di armonia e di regia delle diverse esperienze della Caritas stessa, in particolare dei tre strumenti pastorali, attorno al nucleo centrale dell'animazione; in secondo luogo la *riscoperta*, nell'ambito di ogni attività, dell'*obiettivo primario* di aiutare le parrocchie e i territori a vivere la dimensione comunitaria della carità; inoltre la *promozione* convinta e graduale dei *gruppi regionali* nei quali *gli animatori* delle Caritas diocesane possano trovare risposta adeguata sul territorio ai propri bisogni di: conoscenza reciproca, formazione specifica, sostegno motivazionale e competente; ancora la *cura* nell'attivazione e rafforzamento dei *Laboratori* per la promozio-

ne e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali, come luoghi di *integrazione* di tutte le attività della Caritas alla luce del metodo pastorale, e di *accompagnamento* delle parrocchie, per promuovere conoscenza reciproca, protagonismo e visibilità; infine l'aggiornamento della *mappatura* dei Centri di Ascolto, degli Osservatori e dei Laboratori, come punto di partenza per un nuovo accompagnamento, anche in occasione della costruzione, presentazione e realizzazione, da parte delle Caritas diocesane, dei progetti CEI 8xmille Italia.

4.2. Partire e ripartire per ... DISCERNERE le azioni capaci di favorire presenze di comunione, prossimità, servizio e accompagnamento.

□ PRIMA AZIONE da DISCERNERE

Crisi economico-finanziaria: le molteplici azioni della speranza

Un miliardo di persone alla fame. In tre mesi duecentoquattromila posti in meno. Crollano gli autonomi e i piccoli imprenditori. I posti di lavoro che non ci sono più e quelli che non si vedono. Giovani e Sud le 'vittime' più numerose. La crisi finanziaria internazionale sta avendo gravi ripercussioni economiche e sociali anche nel nostro Paese e in tutta Europa. Occorre ristabilire un equilibrio che esiga dalle banche non una generica responsabilità sociale, ma che siano anche strumento di accesso al credito per famiglie e imprese, così da promuovere un'economia responsabile e sostenibile. Inoltre - pur davanti alle nostre difficoltà - non possiamo ignorare che una sorte ancor più pesante incombe sui poveri del Sud e dell'Est del mondo, che molto probabilmente vedranno sempre più chiudersi le porte degli aiuti internazionali allo sviluppo. Una crisi che si evidenzia con caratteristiche di non brevità, che intacca ed erode il mondo del lavoro con perdita di posti e dislocazione delle imprese; che provoca, con facilità, ricorso alla cassa integrazione nelle industrie; che mette in atto un'ulteriore crescita della precarizzazione del lavoro; che entra in modo preoccupante nel mondo dell'artigianato e rischia di influire fortemente sui futuri pensionati. Nel nostro Paese, la questione centrale resta la lotta alla povertà che riguarda milioni di volti e storie di cittadini e famiglie, che sempre più si trovano in situazione di precarietà, o rischiano di cadervi per la difficoltà a raggiungere un reddito minimo, soprattutto per le famiglie con figli; per l'incapacità di pagare mutui, quando la perdita del lavoro è di entrambi i coniugi; per il peso degli affitti, soprattutto nelle grandi città; per la situazione difficile delle famiglie monoparentali, in particolare delle madri immigrate con figli.

Qualcuno potrebbe chiedersi *il perché* di interventi da parte delle Chiese. Occorre dire che è insito nelle Chiese l'ordinaria *prossimità e vicinanza* alle famiglie e l'impegno di *gesti di solidarietà* concreta e diretta, ma anche la possibilità di intraprendere *vie nuove* capaci di esprimere la vicinanza in situazioni di emergenti crisi cercando di arrivare anche a combattere le *cause strutturali* dell'esclusione e della povertà. È quasi impossibile raccontare la *molteplicità* di piccoli, medi e grandi interventi da parte delle diocesi e delle parrocchie. Una molteplicità di interventi che stanno nell'*ordinarietà* e che si realizzano in termini di servizi strutturati-continuativi e servizi-risposte meno organizzate, ma comunque molto importanti, a presa in carico dei bisogni ordinari o emergenti che richiedono risposte immediate, a considerazione di bisogni dei singoli, delle famiglie e dei vari gruppi di persone in situazione di povertà. Risposte queste che sono arricchite molto dalla conoscenza, dall'incontro,

dalla relazione, dall'ascolto e dai variegati tentativi di far star dentro il tessuto sociale ed ecclesiale le persone che sperimentano povertà ed emarginazione. Davanti alle sfide della crisi in atto le *Chiese locali* sono chiamate a individuare alcune linee per un ulteriore, possibile e percorribile impegno. Si tratta di *rafforzare* innanzitutto le funzioni di *coordinamento locale* cogliendo l'occasione per rafforzare la *dimensione comunionale* della comunità cristiana, rendendo visibile uno *stile ecclesiale* sobrio, credibile ed efficace di intervento, ed evidenziando la *popolarità di presenza e intervento delle chiese*, vale a dire il loro impasto nei vissuti quotidiani del territorio. Inoltre *potenziata l'attività di ascolto e di osservazione*, per poter fornire dati aggiornati non solo alle nostre comunità, ma anche agli operatori della comunicazione ed ai decisori politici. Vanno anche *incentivati strumenti di sostegno economico mirato alle famiglie*, non solo a fondo perduto, sviluppando forme decisionali trasparenti ed efficaci, non solo per evitare sprechi, ma soprattutto orientate all'accompagnamento duraturo delle famiglie, evitando forme di esclusione ed isolamento sociali. *Per le regioni del Sud*, vanno attuate forme di infrastrutturazione sociale, che tentino di dare agli interventi una dimensione, non solo temporanea, ma duratura.

Oggi, su cammini già abbondantemente sperimentati, occorre sviluppare *forme nuove* di interventi concreti, realizzabili attraverso *Fondi Straordinari* nelle diocesi - alimentati da offerte dei fedeli oltre che da altre risorse; forme di sostegno a famiglie in difficoltà da parte di *famiglie con più risorse*. In particolare si potranno avviare interventi di *integrazione al reddito delle famiglie* per chi è in cassa integrazione, per chi lavora a settimane alterne, per chi è precario e alterna a tempi di lavoro tempi di disoccupazione. Disponibilità al *credito gratuito alle famiglie*, che possono contare sulla possibilità di un rimborso; *aiuto all'affitto*, per chi perde lavoro o è in cassa integrazione; *forme di sostegno alle spese scolastiche* per chi ha il padre o la madre che perde il lavoro per la continuità di studio dei figli; *sostegno alle cooperative* che danno lavoro soprattutto ai soggetti più deboli; *sostegno al mondo artigianale e del commercio* in riferimento soprattutto a mancati pagamenti che possono mettere in crisi il lavoro e l'attività; *sostegno alle forme di sostentamento finanziario eticamente valide*, sia per il loro valore ai fini dello sviluppo di un'economia diversa che per la loro minore esposizione rispetto alla crisi in atto; *difesa della famiglia e della casa per abitazione*, soprattutto per le famiglie numerose o con portatori di handicap o anziani; infine assumere con cura la scelta della Conferenza episcopale italiana attraverso la valorizzazione anche dell'opportunità che *'il prestito della speranza'* offre a determinate famiglie.

Le crisi sono anche occasione di *riflessione* e di *verifica* e possono generare *nuove opportunità*. «Siamo disposti a fare insieme una revisione profonda del modello di sviluppo dominante, per correggerlo in modo concertato e illuminante?» (Benedetto XVI, Omelia per la 42° Giornata mondiale della Pace). A partire dalla crisi in atto occorre capire sempre meglio alcune cose. Innanzitutto il *mercato* ha i suoi ambiti di applicazione, e non tutto si presta ad essere comprato e venduto. La sanità, la scuola, la giustizia, l'assistenza, la politica non sono adatte ad essere contabilizzate nei bilanci aziendali. Il *mercato*, inoltre, nei suoi stessi ambiti di competenza, va subordinato a regole chiare per impedire che la massificazione del profitto possa essere conquistata tramite l'inganno e lo sfruttamento dei propri simili. Anche la *prosperità economica* è un bene parziale e non coincide con il benessere fisico, psicologico, sociale e spirituale. La politica, perciò, non può accontentarsi dell'aumento del prodotto interno lordo (Pil),

ma deve tendere a un bene più globale coadiuvata anche da scuole, servizi sanitari e sociali di ottima qualità. Infine tutti dobbiamo *imparare a vivere* in modo più *sobrio*. Consumare e investire più criticamente perché ci è stato dimostrato come dalle scelte quotidiane di consumo e dall'impiego dei nostri eventuali risparmi dipende la vita di tutti. Ma soprattutto dobbiamo *ricordare a noi stessi e a tutti*, nell'attuale situazione di crisi economica e sociale, le parole del Salmo: «*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode*» (Salmo 127,1).

□ **SECONDA AZIONE da DISCERNERE**

Emergenza Abruzzo: Con la gente – "... si avvicinò e camminava con loro"

Era tutto pronto per il Venerdì santo. L'Abruzzo è ora martoriato. I paesini arroccati tra il Velino e il Gran Sasso feriti nelle loro abitazioni, nei loro vicoli, nelle loro piazze e soprattutto nelle loro chiese. L'Aquila è sventrata come in una guerra: 750 anni di storia cancellati in pochi secondi. Il Venerdì santo si è materializzato in tutta la provincia con una processione di dolore. Nel Venerdì santo d'Abruzzo, la morte ha apparecchiato la sua mensa trionfale in quel piazzale disadorno. Duecentocinque bare, neanche tutte quelle delle vittime. Duecentocinque bare in fila, ma anche, qualcuna, bianca e piccola, sopra a una grande bara. Assurdamente piccole le bare bianche abbracciate a quelle scure. Bambini morti avvinghiati alla madre, al padre. Quelle bare alla vigilia della Pasqua. Dov'è la Pasqua? Dov'è la speranza di una madre sopravvissuta ai suoi figli, di chi ha scavato cercando un fratello, di chi è vivo, ma solo? Davvero, la morte ha messo in atto una grandiosa prova della sua potente capacità di distruzione. Il silenzio davanti a quelle bare è il silenzio del Calvario, dopo l'ultimo grido di Cristo. Ha dunque, la morte, vinto per sempre? Come uno schiaffo poderoso, che impone di fermarsi almeno un momento. L'enigma di una morte piombata come un' *'aquila rapace'* sull'Abruzzo ci interroga perentoriamente.

Sono spariti dalla vista i cortili in cui si è giocato, i negozi dove si è fatto la spesa, persino la porta del vicino, sostituiti da quel che resta dei muri e dei tetti schiantati. Ora conta la toponomastica delle tendopoli perché oggi conta sapere dov'è la tenda della mensa, quella della scuola, quella della messa, quella della Caritas, che poi, in molti campi, sono la medesima. Migliaia di sfollati non rivedranno le vecchie mura di casa, i luoghi del lavoro, della vita sociale e della comunità ecclesiale. Purtroppo queste incertezze e tutte le altre non intaccheranno l'unica certezza del terremoto, ossia il numero dei morti. Il loro sacrificio va ripagato a sua volta con un'altra certezza: che l'impegno comune, il senso di responsabilità condivisa e la trasparenza nell'affrontare la ricostruzione, annunciate di fronte alle bare, reggano la sfida del tempo, dei protagonismi e dei veleni. Vorrei sbagliarmi, ma anche su questo piano s'intravede qualche preoccupante incertezza.

Tutto il Paese si trova chiamato ad una assunzione diretta di responsabilità anche economica. Tutto il Paese significa esattamente ognuno di noi cittadini, ma anche ogni istituzione, ente, associazione, corpo sociale. Davanti ad una prova così pesante deve entrare in campo doverosamente lo Stato e lo strumento di una solidarietà generalizzata e diffusa. Serve un impegno corale come quello a cui ha chiamato la Chiesa italiana con una grande colletta e serve la volontà di imboccare la via indica-

ta, ancora una volta, con felice concretezza da Caritas Italiana. Sto parlando dei 'gemellaggi', strumento già collaudato con successo sin dal dopo-terremoto del Friuli, nel 1976, quando le iniziative nate dal basso sopperirono alle lacune che facilmente emergono in emergenze di tale rilevanza. Se la pratica del gemellaggio diventasse metodo operativo diffuso nell'emergenza abruzzese, certamente i tempi della ricostruzione sarebbero abbreviati, gli aiuti giungerebbero in forma mirata, le sovrapposizioni di interventi e sprechi si ridurrebbero e - da ultimo, non per ultimo - i professionisti delle speculazioni e i pescicani delle ruberie avrebbero vita impossibile. La strada del gemellaggio è percorribile da tutti e a vari livelli: dalle istituzioni pubbliche al mondo dell'imprenditoria, dell'artigianato e del commercio, dal sindacato alle realtà della cultura, dall'istruzione all'arte e così via. Le Chiese in Italia con le Caritas (in collaborazione con l'Azione cattolica, le Acli, la pastorale giovanile, la pastorale sociale, gli istituti religiosi, le molteplici associazioni, ...) sta gradualmente costruendo questa modalità di presenza.

È una questione di comunione, solidarietà e speranza, non semplicemente di soldi e strumenti - per quanti ne occorrono, e molti, - per ridare una casa, una scuola, una struttura comunitaria, un riavvio di attività lavorativa a chi attende di riparare le tracce degli artigli del terremoto, o una chiesa a chi prega in una tenda. Ciò chiede di stare accanto a queste popolazioni di una regione chiusa tra le montagne, non ricca, una terra da cui da sempre si emigra per poter "ricominciare da capo". La terra li ha traditi, la casa li ha traditi, e in molti hanno addosso un lutto lacerante - un figlio, un padre che non hanno fatto in tempo a salvare. Eppure, più che rabbia, più che ribellione, si coglie qualcosa che sembra una fedeltà percossa sì, ma tenace. Tenace fedeltà a cui occorre donare un forte segno. Caritas Italiana, le Caritas diocesane e le Delegazioni regionali Caritas hanno incominciato a mettere in atto questo segno: "CON LA GENTE ... si accostò e camminava con loro" (Lc. 24,15). Non perdiamoci in inutili chiacchiere e in lungaggini. Concretizziamo una nostra presenza e favoriamo la presenza delle espressioni più belle delle nostre Chiese locali. Ci è dato e riconosciuto un grande compito e responsabilità: di presenza e di coordinamento. Assumiamone la fatica come servizio di carità alle popolazioni dell'Abruzzo, alle sue chiese locali. Non deludiamo nessuno.

□ TERZA AZIONE da DISCERNERE

Immigrazione, accoglienza, integrazione, sicurezza e legalità servita ed esigita

Macché "svolta storica". Questo è 'negazione della storia'. Delle motovedette italiane hanno fermato battelli carichi di centinaia di profughi disperati in fuga dalle coste africane e li hanno rinviiati in Libia. Azione definita, con termine elegante, 'respingimento'. È stata accompagnata dal grido "era ora!", che purtroppo sembra condiviso da tanti, tantissimi, troppi italiani. E se tra gli sventurati dei barconi ci fossero stati degli aventi diritto all'asilo? Qualcuno ricorda che i problemi dei *migrantes* vanno risolti a casa loro, creando là posti di lavoro, libertà e democrazia. Grazie: non ci eravamo arrivati. C'è qualcosa di strano in tutto questo: è come se il nostro Paese fosse colpito da un virus peggiore di quello messicano: il silenzio della ragione e il trionfo del parlare e dell'agire contro. Le verità che infastidiscono vengono sostituite da falsificazioni di comodo, da smentire magari successivamente. Si afferma l'idea che i problemi planetari - la povertà, la fame, l'ingiustizia, la guerra, la società multietni-

ca - non richiedano impegno duro e faticoso per raggiungere soluzioni reali, ma sia preferibile rimuoverli, allontanarli da noi, seppellirli altrove.

Proviamo a riflettere un momento sul significato che può avere all'interno delle nostre società il contatto di persone dotate di cultura, mentalità e comportamenti differenti. Da tempo le nostre comunità e i nostri territori sono privi di omogeneità, tanto che le attività economiche, in quasi tutti i settori, sopravvivono ormai solo grazie all'apporto imprescindibile della mano d'opera diversa sul piano etnico o anche solo culturale. In ogni caso, sicurezza e immigrazione rimangono due problemi distinti. Alla base del bisogno di cittadinanza vi sono dei diritti umani universali, richiesti e reclamati da chiunque. Oggi ad ostacolare un autentico clima di pace e sicurezza sociale è l'eccessiva disuguaglianza nei diritti e doveri delle persone che vivono e lavorano insieme, piuttosto che il mancato riconoscimento delle relative identità culturali. Si tratta pertanto di collocare le nostre società dentro una prospettiva che garantisca a tutte le persone, oltre la sicurezza e la legalità, eguale dignità di vita e di speranza. I poveri, con la sola loro presenza, ci ricordano che non si può far finta che il problema di una società giusta con tutti non esista. Ci credevamo al sicuro nel 'porto' e, invece, dobbiamo ripartire per il mare aperto, dove le cronache raccontano non una suggestiva metafora, ma una realtà drammatica. Ma mettere in gioco le certezze acquisite e metterci in gioco è più difficile per chi le ha raggiunte da poco.

L'Italia, non diversamente dagli altri paesi ricchi, con la sua peculiarità naturale di essere un prolungamento dell'Europa verso le coste africane, si trova così a dover assolvere un dovere di solidarietà internazionale di dimensioni indubbiamente grandi, anche se non del tutto imprevedute. Pensare di alzare 'muri' per impedire l'ondata migratoria, quando nel cuore dell'Africa si muore, è naturale che chi fugge non tema nessun ostacolo. La polemica politica semplifica tutto e banalizza sia illudendosi di fermare l'*alta marea*, sia facendo credere che essa sia un fatto ordinario e non un fenomeno epocale. L'impressione è quella di trovarci di fronte ad una grande *povertà culturale* incapace di cogliere che gli immigrati per noi sono sì una 'scomodità'. Ma una scomodità che fa crescere. Pertanto non c'è affatto bisogno di organizzare alcuni contro qualcuno ma c'è bisogno di organizzarci in tanti a favore di tutti, a favore di una convivenza corresponsabile, partecipata, costruttiva, giusta, fraterna e solidale. Una presenza moltiplicata perché nelle nostre città e nei nostri territori si possa vivere in pace.

□ **QUARTA AZIONE da DISCERNERE**

IV Censimento delle opere-servizi sociali e sanitari della Chiesa: conoscenza, cura e tessitura in rete

Sebbene la *cultura della rete* sia ancora molto carente, le 'reti' sono sentite come necessarie. Secondo il vecchio adagio per cui *'l'unione fa la forza'*, di fronte al crescere delle situazioni di bisogno, delle problematiche, dei livelli di complessità e specializzazione, aumenta l'esigenza di *lavorare insieme* per disporre e valorizzare il numero maggiore di risorse. Per la Chiesa e per l'organismo pastorale Caritas, però, la rete non ha solo un valore *utilitaristico o efficientista* in ordine alla risposta ai bisogni, che pure può essere un buon punto di partenza. Lavorare *in rete e di rete* può diventare una precisa scelta pastorale, come ci ricordano i Vescovi nel IV capitolo della Nota pastorale dopo Verona. Una scelta improntata alla comunione, corresponsabi-

lità, collaborazione, nella ricerca dello «*stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera*». C'è un modo di tradurre il lavoro di rete che le Caritas sono chiamate a servire alle opere, che esprime la cura dell'ecclesialità delle opere stesse. All'organismo pastorale Caritas, dunque, il *mandato* richiede di assumere uno sguardo complessivo sulle opere non per ricondurle a sé, ma per aiutare il Vescovo a ricondurle all'unità e alla comunione ecclesiale, salvaguardando - e anzi valorizzando per il bene della Chiesa - le diverse specificità. *Lavorare di rete*, infatti, per le Caritas non è una tecnica, ma un modo di dire e fare Chiesa, di costruire e promuovere testimonianza comunitaria della carità. Ed è per questo motivo che facilitare l'incontro, l'espressione, il protagonismo delle opere ecclesiali è parte essenziale del mandato di animazione del senso della carità affidato al compito pastorale delle Caritas.

Si tratta di assumere con le opere la stessa scelta e lo stesso stile vissuto, ormai da decenni, con i poveri. Scelta e stile caratterizzati: innanzitutto dalla volontà di *esserci e di fermarsi*, di investire tempo e risorse in questo impegno di ascolto, osservazione, relazione e discernimento delle opere; in secondo luogo dall'umiltà di *mettersi alla scuola* di tutte le opere che avranno pure grossi limiti e fatiche, ma posseggono anche un patrimonio ricchissimo di esperienza e tradizione nel servizio della carità nella Chiesa; infine dalla lucidità nel *liberarsi dall'ansia di 'controllo'* nei confronti delle opere, per assumere il ruolo di chi può dare loro luce, visibilità, nuova forza e valore all'interno della comunità, della pastorale diocesana e dell'intero territorio a servizio dei più poveri. Queste considerazioni aprono *nuove prospettive di sviluppo* per gli strumenti pastorali propri di ogni Caritas diocesana. *Due progetti*, in particolare, possono essere utilizzati come volano in tal senso: il *IV Censimento* delle opere ecclesiali che può diventare una preziosa occasione di conoscenza *'porta a porta'* delle opere ecclesiali se saremo capaci di superare la logica del puro conteggio che in passato, a fronte di un notevole dispendio di energie, non ha offerto significativi contributi alle pastorali diocesane; inoltre i *Dossier regionali* sulle povertà, che possono diventare strumento efficace di animazione se costruiti in un'ottica di partecipazione e finalizzati non solo all'azione di *'denuncia'* (conferenza stampa di presentazione), ma alla verifica e al cambiamento della cultura e delle prassi che caratterizzano la comunità ecclesiale e civile e l'intero territorio.

□ **QUINTA AZIONE da DISCERNERE**

Urgenza educativa – percorsi di accompagnamento formativo

L'urgenza dell'educare non nasce da una contingenza particolare, ma dalla necessità che ciascuna persona e ogni generazione ha di esercitare la propria libertà. Infatti - come ha affermato Benedetto XVI - "anche i più grandi valori del passato non possono essere semplicemente ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati, attraverso una, spesso sofferta, scelta personale". Nella 59° Assemblea Generale della CEI i Vescovi hanno precisato che questa scelta è in profonda continuità con il recente cammino della Chiesa in Italia ribadendo che "l'educazione è una questione di esperienza: è un'arte e non un insieme di tecniche e chiama in causa il soggetto, di cui va risvegliata la libertà. È questo il punto centrale su cui far leva per riscoprire la funzione originaria della Chiesa, a cui spetta connaturalmente generare alla fede e alla

vita, attraverso una relazione interpersonale che metta al centro la persona ... individuando nella Chiesa particolare e specificatamente nella parrocchia il luogo naturale in cui avviare il processo educativo, ..." (Comunicato finale 59^a Assemblea Generale). Emerge l'esigenza di costruire e offrire spazi liberi da ansie operative per impastare saperi diversi, comporre visioni differenti e diversi punti di vista sulla realtà, sulle tematiche e problematiche del nostro tempo. Certamente non si tratta di far assumere alla Caritas una dimensione accademica né, semplicemente, di costruire un cappello culturale per le sue molteplici attività. È indubbio che per l'organismo pastorale siano i fatti il modo più vero e più ricco di fare cultura, di proporre scelte e stili di vita, di educare attraverso l'accompagnamento formativo, di aiutare a stare dentro una dimensione comunitaria del vivere la carità nella propria vita. Ma non possiamo nasconderci la difficoltà, sperimentata ogni giorno, di *incidere concretamente* sulla mentalità della comunità ecclesiale e civile. Quanta distanza e contrapposizione permane, in larghe fasce di popolazione anche delle nostre comunità parrocchiali. Perché?

La programmazione 2009/2010 di Caritas Italiana, approvata dal Consiglio nazionale lo scorso 9 giugno, prevede come sviluppo della tematica annuale unitaria l'*'Animare attraverso l'accompagnamento formativo-educativo'*, portando così a conclusione il quadriennio sull'animare. Tra tutte le attività previste in termini di accompagnamento formativo-educativo non dovrà mancare un'approfondita riflessione e una variegata proposta ai mondi giovanili a partire dalla cura dei progetti di servizio civile volontario e non solo, per non cadere nel rischio di perdere ogni contatto con i volti e le storie dei giovani delle nostre comunità e territori.

Va colto con piacere l'invito del Segretario Generale della CEI Mons. Mariano Crociata, rivolto al Consiglio nazionale di Caritas italiana, ad offrire *contributi* alla costruzione dei nuovi orientamenti pastorali per il prossimo decennio sull'*'urgenza dell'educare'*. *"Tra le prospettive che si aprono mi piace intravedere la crescita del senso della carità in tutta la Chiesa come cura della sua unità, ma vorrei dire anche come approfondimento della sua articolazione e, direi quasi, della sua gerarchia. Se è vero che non si può fare la predica a chi non ha la forza di stare in piedi per inedia o malattia o altro ancora, è vero che tanta ignoranza e tanti errori di giudizio, e non solo cattiveria e durezza di cuore, creano e mantengono in piedi un mondo pieno di ingiustizie e di disumane sofferenze. C'è accanto alla carità delle opere e della promozione umana, una carità del senso della giustizia e del bene, una carità culturale e politica, una carità della verità e, perché no?, dell'annuncio della fede e della salvezza in Cristo. Penso siamo chiamati a non perdere di vista la completezza del quadro, senza per questo stravolgere l'ordine delle priorità e delle urgenze. Abbiamo dinanzi a noi un grande compito educativo, che va diretto a noi stessi e fatto compenetrare dappertutto, perché cresca il senso cristiano della vita nella sua capacità di esaltare l'umano e portarlo a compimento nella carità della parola e della verità, delle opere e dei gesti, della vita e delle relazioni personali. Potrà essere di grande aiuto riflettere in questo senso sul rapporto tra carità e i cinque ambiti antropologici adottati a partire dal convegno di Verona"* (Mariano Crociata - Presentazione *'La Chiesa della carità'* 15.05.09).

CONCLUSIONE

Lo sguardo dal basso: scrutando l'alba

Lo *'sguardo dal basso'* non si programma, ma accade. Non è un evento straordinario, per particolari categorie di persone. Ha a che fare con la vita di tutti i giorni. Mettiamoci a terra, mettiamoci nella polvere delle nostre strade e in quelle del mondo: *"avete occhi e non vedete"*, continua a dirci l'itinerante maestro di Galilea.

"Aveva occhi e vedeva", è l'elogio più bello fatto a Madre Teresa di Calcutta da un acuto osservatore della vita come Pier Paolo Pasolini, che di lei ha scritto *"Suor Teresa è una donna dall'occhio dolce, che, dove guarda vede e discerne"*. Questo è molto diverso di tanta beneficenza che dà qualcosa *"senza vedere"* e quindi senza mai incontrare e illuminare veramente il volto e la storia dell'altro.

Francesco, il *poverello di Assisi*, abbraccia il lebbroso amaro e ne ha in dono la dolcezza: *"quello che prima, alla vista, pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo"*. Francesco ha la chiara percezione che il lebbroso, l'escluso della *polis*, è brutto a vedersi, amaro ad abbracciarsi, ma sa che è portatore di una *bellezza segreta*.

"Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato ... a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti... Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto" (Dietrich Bonhoeffer).